

**XAUTO**  
CONCESSIONARIA  
**FUORI DAL GRUPPO**  
Con la NUOVA 121 1.3 LX  
di lire **16.864.000**  
OGGI CON  
**10.000.000**  
IN 24 MESI A TASSO 0

# Roma

L'Unità - Mercoledì 19 giugno 1996  
Redazione:  
Via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma  
tel. 69.996.284/5/6/7/8 - Fax 67.95.232  
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13  
e dalle 15 alle ore 18

**XAUTO**  
CONCESSIONARIA  
**VIA TRIPOLI, 82**  
TEL. 86214658  
**VIA APPIA NUOVA, 610**  
TEL. 7880778

## CASO BRIGIDA. L'ira dei parenti dopo la sentenza della Corte d'Assise



Tullio Brigida il giorno del ritrovamento dei corpi dei figli sepolti nella campagna vicino Cerveteri. In basso in attesa della sentenza

Bianchi/Ansa

### «Sedia elettrica ergastolo... che importa Tullio non esiste più»

«Non ho più un figlio, per me Tullio non esiste più da quando ha portato via i bambini. L'ho detto e lo ripeto: debbono buttare via le chiavi della cella. Ergastolo, sedia elettrica, impiccagione... per noi non cambia nulla. Tullio non ci riguarda più». Parole di un padre che non ha più amore per quel figlio che gli ha portato via i suoi tre nipoti. Armando Brigida, 66 anni, impiegato ormai in pensione, commenta così la condanna al carcere a vita che ieri la Corte d'Assise ha sentenziato per Tullio colpevole di aver ucciso Laura, Armandino e Luciana.

**Signor Brigida suo figlio è appena stato condannato all'ergastolo, come mai lei oggi non era in aula?**

Non ero in aula perché io non ho più un figlio. Sono d'accordo con la sentenza, ma non sono d'accordo con quello che ha detto il pubblico ministero.

**Che cosa ha detto il pm che non va?**

Ha detto che Tullio ha sequestrato i suoi figli. Questo non è vero perché quando li ha presi con sé aveva la patria potestà e perché si intende sequestro quando delle persone vengono portate via contro la loro volontà. I miei nipoti invece erano andati con il loro padre ed erano contenti. Sa dov'è lo scandalo?

**Dove?**

Nel comportamento che ebbero i carabinieri. Se c'è stato sequestro allora sono complici anche loro. I carabinieri della Parrocchietta dove siamo andati più volte quando Tullio portò via i bambini; quelli di Acilia, di Fiumicino e di Santa Marinella che il 18 gennaio del '94 lo hanno fermato e poi rilasciato malgrado il Tribunale dei minori avesse già emesso un dispositivo per ridare i bambini a Stefania. Io stesso dissi ai carabinieri di trattenerlo, di fargli dire dove aveva nascosto Laura, Armandino e Luciana. Invece nessuno ci ascoltò, sottovalutarono tutti la gravità dei fatti.

**Lei e sua moglie non avete avuto neanche per un attimo la voglia di parlare con vostro figlio?**

Noi abbiamo cercato di parlare con lui soltanto fino a quando non sono stati trovati i bambini. Ora non abbiamo più nulla da dirgli. Sa quale è stato il mio errore più grande? quello di metterlo al mondo. Non doveva nascere quel figlio. È stato il mio fallimento, ho fallito anche lo scopo più importante: ritrovare i bambini. Ora la vita non ha più senso. Laura, Armandino e Luciana erano come figli per noi, più di figli. La notte correvamo a ogni loro chiamata. Adesso, secondo la madre, io e mia moglie non dovremmo andare neanche al cimitero. Ma io continuo ad andarci tutti i giorni.

**Ma non vi eravate ravvicinati con Stefania Adami?**

Io con lei con ho mai fatto la guerra. Non so perché non vuole che io e mia moglie andiamo a portare dei fiori ai bambini. Forse quel ravvicinamento non era sincero da parte sua. Non lo so. E comunque ormai non mi interessa più nulla. La vita si è fermata con quella di bambini. Mio figlio avrebbe dovuto uccidere me, non loro. Loro avevano il diritto di vivere la loro vita.

Capisce perché noi non possiamo perdonare? Capisce perché sia per me che per mia moglie Tullio ha cessato di esistere?

## «È poco, deve morire» Stefania si scaglia contro il marito

Per Stefania Adami la sentenza è stata troppo lieve. «Per quelli come lui ci vuole la pena di morte perché ora dovremo pagargli anche la permanenza in carcere», ha commentato. Tullio Brigida, poco prima che la Corte pronunciasse il verdetto, l'ha insultata pesantemente, malgrado gli agenti della scorta cercassero di bloccarlo. Impassibile la donna ha ascoltato in silenzio quanto le diceva l'uomo che ha ucciso i suoi tre figli.

**MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI**

■ Occhiali da sole scuri, un abito nero. Stefania Adami è seduta nel posto riservato al pubblico, su in alto nella grande aula bunker di Rebibbia. Ascolta in silenzio la requisitoria del pm, poi l'arringa dell'avvocato. Aspetta che la Corte decida. Aspetta in silenzio. Ascolta gli insulti che suo marito le lancia a voce alta da dietro le sbarre del gabbietto. La chiama *cagna*, *troia*, le getta addosso quella violenza che in passato arrivava con ceffoni, pugni e coltellate. Stefania Adami non batte ciglio, sembra non sentirle neanche quelle frasi irripetibili che l'imputato le grida con tutta l'arroganza di cui è capace. Una frase. «Merita la pena di morte, non l'ergastolo. Perché ora lo dobbiamo mantenere in carcere. La pena di morte ci vuole per quelli come lui». Non riesce a dire altro

Stefania. Ringrazia la pm Diana De Martino che ha seguito la sua vicenda come magistrato, come donna. Molte volte durante il processo, subito dopo la deposizione in aula di Stefania, Diana De Martino nei momenti di pausa è stata vicina a quella donna che ha perso in una volta i suoi tre figli. L'ha calmata, le ha spiegato che tutto ciò che Tullio Brigida diceva in aula era soltanto un modo per farle ancora del male.

Piccola, fragile, magrissima, sempre con la sigaretta tra le dita Stefania sta cercando di rimettere insieme i pezzi della sua vita. «È ancora giovane, ha bisogno di ricominciare a vivere - dice il padre, Marcello - ma da quando i bambini non ci sono più rischiamo tutti di essere risucchiati dal quel baratro che si

è aperto nelle nostre vite».

Adesso Stefania lavora, alle mense dell'aeroporto di Fiumicino. Quando parla le mani le tremano. I mesi, gli ultimi venti mesi, sono stati scanditi dalle udienze in Tribunale, civile e penale, per le mille cause aperte tra lei e il marito. «È un disgraziato, un delinquente». Una frase che ha ripetuto decine e decine di volte. Ma non ha mai perso il controllo di sé. A tradire la sua rabbia inesauribile, il suo dolore che non conosce tregua, soltanto la sigaretta girata nervosamente tra le dita. Lei porta tutti addosso i segni della violenza che ha dovuto subire. Cicatrici sul braccio, solchi profondi lasciati dal coltello che Tullio Brigida le ha affondato nella pelle per tredici volte durante una lite più accesa delle altre.

Un segno di impazienza, una volta durante il processo che soltanto ieri è arrivato a conclusione. «Dottressa, ma quanto durerà? Quante volte dovrò venire qui? Pensa che alla fine lo condanneranno oppure se la caverà anche stavolta?». Domande rivolte alla pm, in cerca di risposte che possano lenire l'angoscia di dover rivedere l'uomo che le ha strappato Laura, Armandino e Luciana. L'uomo che l'ha presa in giro per sedici mesi

formando ogni volta versioni diverse sulla fine e il luogo di sepoltura dei bambini. Come sta Stefania? «Come vuoi che stia? Sto male, lo vorrei vedere morto. È un infame, ecco che cos'è. È una bestia». Stefania ha raccontato che una volta Tullio Brigida ha preso il fucile di Marcello Adami e ha segato le canne. «Per fare un dispetto a mio padre. Ma non sa che quel fucile se l'è preparato da solo. Quando esce di galera lo aspetta. Mio padre ha detto e ridetto che lo vuole ammazzare con quel fucile con le canne tagliate. Deve sperare solo di restare in carcere per tutta la vita».

«Quando mi picchiava e mi trattava male restavo a casa soltanto per i bambini - i ricordi riaffiorano - perché lo conoscevo bene. Sapevo che si sarebbe vendicato sui bambini. Anche quando mi telefonò e mi disse di raggiungerlo sola a Santa Marinella ho avuto paura. Avevo capito che mi voleva da sola per uccidermi. Per questo non ci sono andata. Quella era una questione tra me e lui, i bambini non c'entravano nulla». Adesso sa che non deve vederlo più. Ma non sta meglio. «La pena di morte ci vuole per uno come lui», ripete mentre lascia Rebibbia in compagnia della madre.



### L'avvocato: «Difficile difenderlo»

È un imputato difficile da difendere Tullio Brigida. Capriccioso, testardo, pieno di sé ha fatto perdere la pazienza ai tanti difensori che si sono succeduti. Alcuni li ha «sfiduciati» lui, altri hanno lasciato il mandato per incompatibilità di carattere. L'ultimo che ha assunto l'incarico è stato Gianluca Graziani. Sin dalle prime udienze ha fatto non poca fatica a sedare le intemperanze di Brigida che spesso voleva sostituirsi al legale e difendersi da solo. Frasi, tante, scritte sui bloc notes blu indirizzate al suo avvocato con le indicazioni sul da farsi. A volte si leggeva a chiare lettere l'imbarazzo di Graziani per l'atteggiamento dell'imputato. Ma Brigida è così. Non si è comportato diversamente neanche con Luigi Mele, il legale che l'ha convinto a dire dove erano sepolti i bambini. Mele rimase di sasso quando in aula arrivarono le guardie giurate testimoniando di aver visto la sera del 4 gennaio del '94 una Y10 lasciare via Fosso del Cerqueto Antico, dove Brigida aveva seppellito i figli. L'imputato aveva sempre sostenuto di averli seppelliti il 5 gennaio. L'avvocato si infuriò con il suo assistito perché aveva mentito. Per tutto risposta fu sollevato dall'incarico.

Il 20 aprile del 1995 furono trovati i resti di Laura, Armandino e Luciana

## Quei corpi dei figli sulla collina dell'orrore

■ Sono le due del pomeriggio di un aprile qualsiasi. Muri scuri dalla consueta pavidità, pavimenti a scarpellino, affollarsi di giornalisti e telecamere fuori dall'udienza di un processo che fa rumore. È l'intervallo di pranzo e sta per entrare in aula la tragedia greca. E invece noi cerchiamo di scrutare nel volto di Stefania Adami, nelle carte che hanno in mano gli avvocati, come costruire l'articolo del giorno dopo. Il caso Brigida, quel 18 aprile del 1995, sembra aver già superato ogni emozione, ogni orrore, ed essersi acquietato nella routine di un padre, che dopo aver fatto sparire tutti e tre i figli, sbratta e spara come un matto. È vero che nella mattinata l'aria ha avuto un soprassalto, come un vento freddo di tempi sconosciuti, preistorici. È stato quando la madre di Tullio Brigida all'improvviso ha scartato dall'interrogatorio dei giudici, si è voltata a mezzo verso la panca degli imputati e ha gridato. Dove l'hai messi, dove l'hai portati, dillo.

La verità che ha portato alla sentenza comincia nel pomeriggio di un aprile qualsiasi, esattamente un anno e due mesi fa. E ha come premessa l'accusa di una madre al figlio (Brigida): *dove l'hai messi... assassino*. È dal 18 aprile del 1995, e poi, due giorni dopo, il 20, sulla collina della morte fra Cerveteri e Santa Marinella, che finisce la speranza di Stefania Adami di rivedere i figli vivi. Che il silenzio, dopo la sentenza, sia con lei.

**NADIA TARANTINI**

disgraziato, dillo assassino. Quando, poi, lui ha alzato la testa, che aveva sempre tenuta un po' bassa, contentandosi di guardare le persone che testimoniavano da sotto in su - e in un soprassalto d'adolescenza violenta e perversa le ha risposto: *L'ho ammazzati, l'ho ammazzati, ti va bene? Sei contenta così, se ti dico che l'ho ammazzati?*

Adesso rientriamo frettolosi per la seconda parte dell'udienza, convinti che quel *dillo* costituisca il

tutto del processo, per oggi. Insieme alle ritate sforzate, con lo sguardo sfrontato del corteggiatore di borgata, che lui ha rivolto a Stefania Adami, la moglie violata cento volte - e quest'ultima, nel modo più atroce. Ricentriamo e non sappiamo che stavolta si uscirà dal film, e si tornerà nella vita vera: i miei bambini sono morti. La notte fra il 4 e il 5 gennaio 1994. Credo per le esalazioni del monossido di carbonio. È la deposizione spontanea di Tullio Brigida, e mai paro-

le sono state più pesanti di significato. Stavolta è vero, non ci sono bugie anche se la verità non è assolutamente completa.

**La collina del dolore**

Settanta centimetri di profondità per tre vite spezzate. Lì ha stesi l'uno sopra l'altra, sotto a tutto la più grande Luciana, tredici anni. Lì ha sepolto una sera di gennaio, in un montacrozzo fra Santa Marinella e Cerveteri, una settimana prima che i giudici del Tribunale dei minori capissero la gravità della situazione e gli togliessero la patria potestà. Poi è corso coi finestrini aperti verso Civitavecchia, nella stessa macchina in cui, probabilmente, sono morti. È corso dai carabinieri fingendosi confuso, s'è fatto ricoverare in ospedale dicendo che, in macchina, qualcosa non aveva funzionato... poi alle prime luci del giorno è fuggito. «Ero preoccupato per i bambini», dirà in un altro momento del processo. Ma da quel giorno la Ford Fiesta Rossa non s'è più trovata. La Ford Fiesta che papà

sta aggiustando, sta tranquillo mamma parole della figlia più grande alla madre, il pomeriggio prima di essere uccisa.

Tira vento, sulla collina, mentre i volontari della Protezione civile scavano insieme ai *tombaroli*, il cielo è livido e ingrigito, fa freddo e i volti di tutti quelli che assistono sono maschere di tensione e di stanchezza. Solo quando l'urlo di Stefania squarcia la valle, nel parlare affannato, nei dialoghi concitati ci rendiamo conto di quanto, inutilmente, avessimo sperato in un altro finale.

La collina il 20 aprile del 1995 ha restituito i corpi sconciati e, prima ancora, una scarpina da bambina piccola, annerita dalla terra. Zingari, ha detto qualcuno metronotte, poliziotti, carabinieri. La scarpina gemella di Luciana Brigida era stata ritrovata, ora lo sappiamo, la sera stessa della sepoltura, un anno, tre mesi e sedici giorni prima come i pezzi di pane seminati da Pollicino nel bosco, ha

guidato gli inquirenti fino al delitto, commesso non si sa ancora bene come, ma sicuramente ad opera del padre - dice la sentenza. Quella sera del 4 gennaio 1994, la traccia di Pollicino non fu raccolta, perché del tramusto che c'era stato sulla collina si preoccuparono solo a difesa della proprietà, per quella villetta che domina proprio il prato dove i figli di Stefania Adami furono sepolti Zingari, pensarono i metronotte chiamati da un passante che aveva visto aggirarsi *persone sospette*.

**I figli della madre**

Solo dopo morti sono stati figli della madre. Lei li ha sepolti definitivamente con una croce che recita solo il loro nome di battesimo: Laura, Armandino, Luciana. Non ha voluto che fossero segnati col nome del padre assassino (come afferma la sentenza che l'ha condannato all'ergastolo). Se li è potuti riprendere solo così, dopo che le sono stati sottratti mille volte. Da subito,

Laura era stata figlia sua e della famiglia Brigida. Stefania Adami era *troppo giovane* per occuparsene da sola. E quando era stata assalita a morte da Tullio, e s'era separata da lui la prima volta, nel 1983, la bambina, appena due anni, neanche i giudici gliel'avevano data.

*Troppo giovane* Armandino e Luciana li aveva poi allevati insieme ai suoceri, fianco a fianco con quell'eterno bambino, un po' matto, del marito Tullio. Uno che grida, minaccia e picchia la moglie soltanto quando suo padre è fuori casa, che non s'azzarda davanti a lui ad alzare la voce.

Solo dopo morti è stata riconosciuta madre dei suoi figli, e non in quei sedici mesi in cui ha consumato le scarpe, il cuore e la voce per cercare di allarmare il mondo sulla sorte di Laura Armandino e Luciana.

Ora viene proprio da invocare il silenzio - per Stefania e per i suoi figli.